

Villa Lebrecht a San Floriano antica possessione dei Fumanelli

Alle spalle del complesso della pieve di San Floriano di Valpolicella (e da questo separata soltanto da una piazzola), la villa in predicato – che fu dapprima dei Fumanelli, poi degli Ottolini e quindi dei Franco, degli Omboni e dei Lebrecht, per approdare infine tra le proprietà dell'Amministrazione Provinciale di Verona – ebbe una sua prima monumentale definizione già nella prima metà del XVI secolo per opera dei Fumanelli, antichi appaltatori di decime e livellari della menzionata pieve, e ormai ben avviati, come notai e medici, sulla strada della promozione sociale.

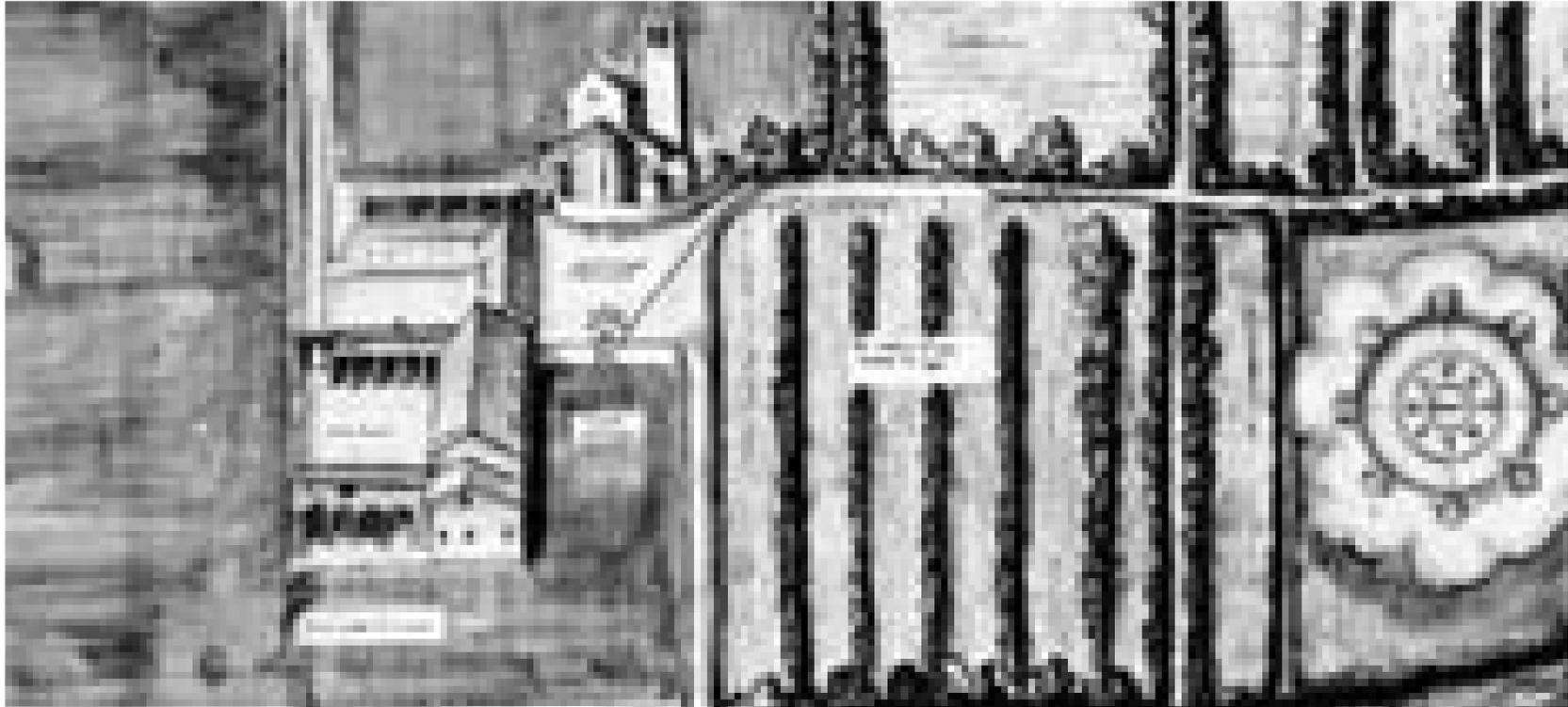
I Fumanelli discendono – come ha ben precisato Gian Maria Varanini – da uno Zeno, padre di un *ser* Giovanni, detto il Fumanello per la più che probabile origine del padre dal paese di provenienza: Fumane appunto¹.

Zeno, già defunto nel 1398² (e quindi vissuto nel primo Trecento), dovrebbe essere approdato a San Floriano dal luogo natio proprio come appaltatore di decime nonché assegnatario di terre della pieve, che venivano locate appunto a coltivatori, i quali, direttamente o indirettamente, le conducevano dietro corresponsione di un livello. Nel caso che tali locazioni fossero perpetuali, anche il livello era tale, sicché attraverso questa strada il possessore effettivo delle terre poteva essere lo stesso conducente, restando al pro-

prietario originario soltanto il diritto (anche questo perpetuale) di riscuotere il canone livellario.

Ser Giovanni di Zenone, detto il Fumanello, ebbe un figlio, Righetto, già assegnatario di beni della pieve dal 1377³. A sua volta, Righetto ebbe un figlio, chiamato Zeno come il bisnonno fumanese e anch'egli in relazione con la pieve, sempre per via di assegnazione di terre, nel 1425 e nel 1434. Costui generò due figli: Giovanni (forse cognominato Righetti dal nome del nonno⁴) sarà il capostipite del ramo che definiremo di campagna, con beni sempre a San Floriano, accanto alla pieve ma in località Squarano (dove è ora un'altra villa Fumanelli)⁵; Righetto, come moltissimi aspiranti a una promozione sociale, si trasferirà in città, esercitando la lucrosa e prestigiosa professione di notaio, e va considerato il capostipite del ramo dei Fumanelli, i quali poi, nel tempo, acquisteranno il titolo di marchesi.

Di un figlio del notaio Righetto, Ludovico, pur egli notaio, possediamo ben quattro testamenti, rispettivamente del 1510, del 1528, del 1536 e del 1540. Nel primo, dettato il 12 giugno 1510 a San Nazaro (probabilmente in occasione dell'infuriare di una delle ricorrenti pesti), egli chiede di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria delle Grazie (*vulgo* Santa Maria della Vittoria Nuova), destina legati al fratello Antonio, medico illustre, alla figlia Chiara, infante, e alla moglie Cortesia;



La mappa di Nicolò Dal Cortivo e Giambattista Remi datata 1561 (Archivio di Stato di Venezia).

lascia erede universale il figlioletto Gerolamo e, nel caso che costui mancasse ai vivi, il fratello Antonio, istituendo altresì il fidecommesso⁶. Nel secondo testamento (12 aprile 1528), l'erede universale diviene il fratello Antonio, segno che il figlio Gerolamo era nel frattempo deceduto⁷. Nel terzo testamento (3 aprile 1536), compare come beneficiaria di un legato anche l'unica figlia, Osanna, moglie di Federico Stagnoli. Rimane erede universale l'eccellente medico Antonio Fumanelli, suo diletto fratello⁸, così come nel codicillo dettato il 28 giugno 1540, nel quale, dando per sconta-

to l'erede, il testatore si dedica a elencare una lunga serie di legati⁹.

Anche di un altro figlio del notaio Righetto, il medico Gianfrancesco da San Tomio, ci è pervenuto il testamento redatto il 19 giugno 1536, a mezzo del quale fa erede suo figlio Righetto¹⁰.

Abbiamo testamenti anche del medico Antonio di Righetto, fratello di Ludovico e di Gianfrancesco, continuatore della discendenza cui perverrà la casa che proprio in questi anni i tre fratelli costruiscono nei loro possedi di San Floriano. Costui, il 13 giugno



1529, detta infatti un suo primo testamento, a seguito della morte precoce di Giambattista, suo unico figlio, pure «in arte et medicina excellens», e nomina erede universale il nipote Giampaolo, figlio del defunto Giambattista, istituendo peraltro anch'egli il fidecommesso¹¹. Ne segue un altro (3 aprile 1536), nel quale si conferma l'eredità a Giampaolo suo nipote¹²; e quindi un terzo (5 marzo 1555), che ribadisce tale volontà¹³.

Il patrimonio familiare si viene così concentrando nelle mani di Giampaolo Fumanelli che, con il nonno e i prozii, finirà di completare la villa sviluppatasi in

questi decenni sul sedime dell'attuale villa Lebrecht, con annessi rusticati, logge, ara e *brolo*. A documentare i lavori qui eseguiti dai Fumanelli tra la fine del Quattrocento e gli anni Sessanta del Cinquecento, l'Archivio di Stato di Venezia restituisce una bellissima mappa disegnata da Nicolò Dal Cortivo e Giambattista De Remi: essa riguarda una concessione di acque per i beni Fumanelli posti all'imbocco della Valle di Marano¹⁴. Vi si scorge la «piazza de San Fioran de cha Fumanela», corrispondente alla porzione settentrionale dell'attuale piazza posta alle spalle della pieve,

piazza dalla quale si accede, attraverso un portale monumentale, al *brolo prativo* cintato da alto muro, entro il quale sta (e la posizione è verosimilmente quella della villa attuale) la casa *Fumanela*. Essa confina a est e a ovest con il *brolo prativo*, a sud con un *cortivo*; quest'ultimo è determinato, oltreché dalla stessa villa, da una barchessa sul lato ovest, e da un corpo di fabbrica (con loggia terrena rivolta verso il *brolo*) sul lato est. Dal *cortivo* vi è un altro ingresso che dà in un'altra corte, pure a ferro di cavallo, su due lati della quale (quello settentrionale e occidentale) ci sono case più basse, verosimilmente rusticali, che sembrano in parte corrispondenti a quelle poste sul lato meridionale dell'attuale piazzetta collocata alle spalle della pieve. La mappa, come al solito, è redatta in occasione della richiesta al magistrato veneziano dei Beni Inculti di una certa quantità di acque sorgive nascenti nella valle di Marano, acque che, dopo aver servito altri fondi e alcuni mulini, si intendeva portare all'interno del complesso Fumanelli per irrigare, appunto, il *brolo*¹⁶.

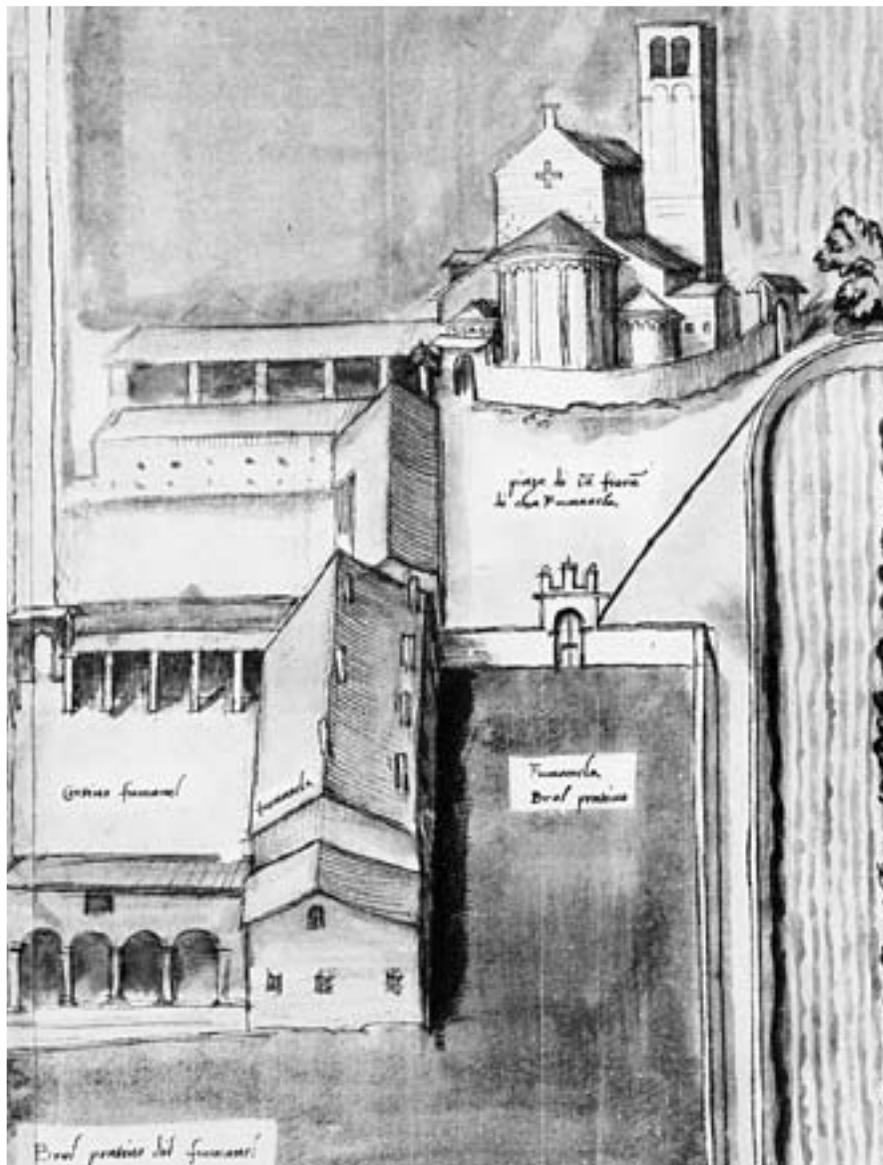
Che i Fumanelli lavorassero da tempo a una sistemazione del *brolo* di San Floriano lo si apprende anche da una supplica, datata 11 febbraio 1520, presentata dai fratelli Antonio medico e Ludovico notaio al podestà e al Consiglio Comunale a Verona (e da questi esaminata il 25 febbraio successivo), onde ottenere il permesso di incorporare nella loro proprietà una *viazola* della larghezza di circa 2 metri e della lunghezza di circa 160 metri. Questa, partendo dalla pieve e tendendo verso Lenguin, non sarebbe servita ad alcuna persona ma, per eventuali diritti di passo, avrebbe impedito di recingere con alte mura il loro *brolo*¹⁷. Con questa operazione il *brolo* infatti sarebbe risultato meglio difeso dai furti campestri; inoltre – a quanto

si apprende per altra strada –, si sarebbe costituito il pretesto per chiedere l'esonero dal pagamento delle decime, così come pretendevano in quel momento altri proprietari di broli cintati da mura¹⁸. Lo si apprende pure da altra supplica, esaminata il 7 dicembre 1527 dal Consiglio Comunale di Verona, con la quale Antonio medico e Ludovico notaio, fratelli Fumanelli, «havendo uno suo casamento cum brolo in la villa de San Fioran de Val Polesella et denanzi ad esso casamento un altro suo broleto che è cerca un terzo de campo contiguo al muro del brolo et hara de la pieve de San Fioran», desiderando unire detto broleto con detto complesso edilizio (tra i quali era una via comunale), «per poterli fare uno cortivo da bater le sue biave, de quale ne hano molto bisogno», invocano licenza di poter spostare la strada (bassa e spesso fangosa) «a costo el muro de dicta pieve, dove sarà molto più habile, commoda, più breve et suta per esser più eminente et larga de piedi dodese». I petenti aggiungono che di ciò sono stati informati, ottenendone l'approvazione in pubblica vicina, anche gli abitanti di San Floriano, «come appare de pubblico instrumento»¹⁹.

Si è già veduto come il patrimonio familiare dei Fumanelli si sia venuto nel frattempo concentrando nelle mani di Giampaolo, figlio di Giambattista, il quale, facendo testamento il 4 ottobre 1566, nomina eredi i figli Gabriele, Antonio, Emilio e Aletofilo. Sarà Gabriele che, testando il 6 marzo 1588, legherà – oltre a 6 mila ducati da 31 grossi (come dote da liquidarsi quando andasse in isposa) nonché agli alimenti – a Benedetta *adulescentula*, sua figlia (avuta dalla fu Paola *de Buris* sua diletta coniuge), altri beni. La figlia Benedetta dovrà tra l'altro «stare et permanere in possessum totius possessionis cum fabricis dicti domini

Nella pagina a fianco.

Particolare della mappa del 1561 con le case Fumanelli in San Floriano.



testatoris in pertinentia Sancti Floriani, necnon totius domus de Verona in qua de presenti testator habitat ut supra». Il testatore aggiunge che «ex quibus bonis dicta eius filia et discendenti sui qualitatis predictae nullatenens expelli non possint seu possint tam per via iudicii quam aliis»²⁰.

Benedetta Fumanelli andrà sposa a Nicolò Maffei della contrada di San Benedetto e, con il coniuge, sarà protagonista di una curiosa vicenda. Dopo aver messo al mondo quattro femmine e un unico maschio, Rolandino (colui che più tardi costruirà l'imponente palazzo Maffei di piazza delle Erbe), i due coniugi decidono di chiedere dispensa pontificia per una separazione consensuale, l'uno per essere ordinato sacerdote nella congregazione dei preti teatini, l'altra per entrare nel convento di San Cristoforo. Al momento della professione religiosa nella chiesa del convento di San Cristoforo, Benedetta, il 4 aprile 1615, fa testamento, ricordando anzitutto come il marito al presente sia il «reverendo chierico regolare vestito ne anco professore nel memorabile monastero di Santa Maria della Giara di Verona de reverendi padri chiamati teatini» e lei «vestita monaca ma ne anco professa avuta per la pontificia dispensazione», costituendo poi erede di tutti i suoi beni mobili e immobili «il nobile signore Orlandino Maffei suo unico et carissimo figlio maschio e di detto Nicolò Maffei già suo marito»²¹.

Rolandino Maffei – evidentemente per scarso interesse nei confronti dei possessi di San Floriano, ma ancor più spinto dal bisogno di realizzare danaro contante, onde pagare le doti della madre e delle quattro sorelle (ospiti anch'esse del convento di San Cristoforo), e altresì per costruire il palazzo di piazza delle Erbe²² – il 23 febbraio 1629 vende il complesso a Lo-

renzo Ottolini del *quondam* Antonio, membro di una famiglia mercantile in ascesa. L'atto di compravendita, redatto nella casa del compratore in contrada di San Marco, riguarda «tutta la possessione sua arrativa et prativa con vigne et altri arbori fruttiferi et non, con case da patroni et lavoranti murrate, coppate et solerate, con corte, horto, peschiera et altre case de ragione di esso signor venditore, nella pertinenza di San Fiorano di Val Policella in contrà della pieve chiamata il Brolo, la maggior parte circondata da muro, de quantità de campi ottantacinque in circa con tutta la giurisdizione di acqua per adaquare et altro come è stato usata, et tutt'ora s'usa et con ogni altra ragione et giurisdizione di qualsivoglia sorte ad essa possessione spettante, particolarmente con l'essentione dal pagar decima di qual si voglia sorte, alla quale tutta confina da una parte verso mattina la via comune che va verso Lenguin dall'altra verso sera li signori Fumanelli con la loro possessione chiamata Squaran in parte e in parte la via comune che va alla chiesa, dall'altra verso monte la via comune detta via nova, et dall'altra verso mezzogiorno il signor Curton et fratelli Curtoni in parte et in parte il progno».

Seguono altre pertinenze: «Di più quelli due pezzetti di terreno chiamati Corrobii con pozza e alberi et strade vicini al condotto dell'acqua fra suoi confini. Item la posta da uccellare nella pertinenza di Castel Rotto nel luoco chiamato il Monte dell'Ora, confinano le ragioni della chiesa di San Matteo Concozzine di Verona alla qual chiesa si paga ogni anno per essa posta libre dieci de denari veronesi di livello, qual livello per avvenire il signor compratore sarà tenuto a pagare et anco il tolonco, se perciò si dovesse pagando il signor venditore li residui, et per le cose predette pro-

mettono conservargli senza danno. Parimenti in questa vendita saranno compresi tutti li utensilli che servono alla caneva, cioè li tinazzi, si di legno come di pietra, brenti, botti, torcolo et altri arnesi se ve ne sono per servitio di detta caneva. Resteranno parimenti compresi in questa vendida la tavola grande di nogara, la credenza simile et le feriate ferro anco separate dal muro».

Il prezzo di questi e altri beni era stato fissato in «ducati diecimille quattrocento cinquanta da grossi trentauno per ducato de danari veronesi oltre li suddetti due livelli debiti a San Fiorano e a San Matteo». Parte dei proventi della vendite doveva altresì andare – come si è già detto – al convento di San Cristoforo, dove la madre e le sorelle di Rolandino si erano, anni prima, monacate²³.

La proprietà di San Floriano (dopo l'acquisto della quale gli Ottolini non sembrano da subito essere intervenuti sui fabbricati) passò da Lorenzo ai figli Giovanni e Antonio che, il 10 gennaio 1653, così dichiarano all'Estimo: «Noi, Giovanni e Antonio figli heredi del quondam Lorenzo Ottolino, abitanti in Verona, nella contrà di San Marco [...] notificiamo [...] possedere l'infrascripti beni [...]:

«Una possessione in villa di San Fioran con casa da patron e lavorente de campi centosedici in circa cioè arativi cento in circa con vigne morari olivi at altri alberi della quale ogni anno compensando uno con l'altro se ne può ricavare d'entrata di parte dominicale mentre non vi sia tempesta et detrata ogni spesa, ducati cinquecento [...].

«Son gravato di famiglia: io Giovanni suddetto di anni 37; Antonio, mio fratello absente, anni 26; Giulia, figlia di Alessio Bel, moglie, anni 28; Catterina, fu mo-

Particolare della mappa
del 1755 di Gio Antonio
Urbani, in cui viene
evidenziata la villa Ottolini
(Archivio di Stato
di Verona).



glie del quondam mio padre, anni 50. Lorenzo anni 3, Cattarina anni 4, Lucietta, anni 5, figli [...].

«Presentata 10 gennaio 1653 dal sudetto signor Giovanni sudetto con suo giuramento, estimado in San Marco»²⁴.

Da Giovanni e Antonio, le possessioni di San Floriano passano a un figlio di Giovanni, Lorenzo, che, nella polizza dell'Estimo presentata nel 1681, così dichiara:

«Io Lorenzo Ottolini quondam signor Giovanni habitante nella contrà di Santo Stefano notifico possedere gli infrascripti beni videlicet:

«Una possessione in villa di San Fioran con casa da patron e lavorente, con giurisdizione di acqua, arativa et prativa di campi cento in circa arativi e campi disdoto in circa prativi, dalla quale se ne ricava un anno con l'altro di parte domenicale ducati quattrocento cinquanta.

«Un'altra possessione in villa di San Fioran parte e parte in villa di Vargatara arativa prativa e parte montiva di campi ottantacinque in circa, e questa affittata al signor Giulio Polfranceschi per ducati quattrocento cinquanta all'anno con carico appresso di pagare due livelli che se paga d'uva, cioè alla chiesa di Marano una botte uva, et alla chiesa di Castel Rotto brenti quatordecim, con l'obbligo di farli ristoro in caso di tempesta come ne apar scrittura che ad ogni comando sarà presentata.

«Dichiarando che nelle suddette due ville m'attivo quantità de campi incorporati nelle suddette possessioni delli quali son estimado in territorio e pago alle suddette ville le gravezze [...]»²⁵.

Per Giulio Ottolini, figlio di Antonio (a sua volta figlio di Giovanni, che teneva la villa assieme ai nipoti,

figli di suo fratello Lorenzo), il 26 giugno 1755 Gianantonio Urbani stese un buon disegno riprodotto anche il palazzo, l'orto e il *brolo*. Dalla copia della mappa, redatta da Gianbattista Bongiovanni il 21 ottobre 1797, si può evincere che, nel complesso, la disposizione della villa e dei rustici ripete solo in parte ciò che è dato di vedere oggi, segno che nel frattempo qualche modifica doveva pur essere intervenuta; va però sottolineato che il nucleo principale, quello padronale, sembrerebbe essere rimasto inalterato e risalire dunque all'epoca della sua costruzione, intorno alla prima metà del Cinquecento²⁶.

Tutto questo dà a pensare che almeno gli ambienti (parte dei quali voltati) del piano terra della villa, che fu poi – come vedremo – trasformata nell'Ottocento, siano ancora quelli costruiti dai Fumanelli. C'è peraltro subito da osservare come in detta mappa appaia per la prima volta, di fronte alla villa (che resta fiancheggiata dai due corpi laterali cinquecenteschi, a chiudere il *cortivo* Fumanelli già presente nella mappa del 1561), un nuovo elemento architettonico: un'essera – che non sappiamo se costruita in muratura o piuttosto costituita da un pergolato semicircolare – posta a delimitare un'area che nel frattempo poteva essere stata trasformata da semplice *cortivo* in un vero e proprio giardino all'italiana. Da questa mappa, inoltre, sembra di capire come la comunità di San Floriano si sia riappropriata della corte rusticale che, dopo la cancellazione di una strada preesistente, era stata annessa (per richieste dei Fumanelli avanzate al Consiglio Comunale di Verona nel lontano 1527) alla villa, facendo così di nuovo passare la vecchia strada non più a ridosso dell'abside della pieve ma a ridosso di un fianco della villa stessa, e determinando in tal mo-

Villa Lebrecht oggi:
la facciata.



do anche l'ampiezza dell'attuale slargo posto tra la villa e la chiesa.

Nei primi decenni dell'Ottocento la villa era ancora di proprietà Ottolini, e precisamente di quell'Alessandro figlio di Antonio (quest'ultimo nipote di Giulio perché figlio di un Lorenzo, fratello di Giulio), podestà e vicecapitano di Bergamo, sposo nel 1797 a Margherita Querini, padre di un Giulio cavaliere di Malta,

di un Lorenzo Antonio e di una Marianna (nata il 25 ottobre 1780, e sposa poi a Gianantonio Marano), la cui figlia Virginia avrebbe sposato un Giambattista Pignatti di Modena²⁷.

Proprio ad Alessandro nel 1813, e quindi a Marianna nel 1818, la possessione di San Floriano risulta ancora intestata in un libro di trasporti e di correzioni dell'estimo di Semonte e di San Floriano²⁸. Furono

con tutta probabilità questi ultimi Ottolini a cedere il complesso (ma l'atto di vendita non è stato fino a questo momento rinvenuto) non ai Consolo – come scrive Giuseppe Franco Viviani – ma ai Venini, donde discende quella Elisabetta, madre dell'architetto Giacomo Franco, che nel 1847 ne risulta la proprietaria come, sempre attraverso registri delle partite e dei trasporti d'estimo, ha potuto stabilire Remo Scola Gagliardi: «Il complesso era formato dalla casa di villeggiatura col giardino che occupava una superficie di metri quadrati 3570, da tre case di cui due con bottega e da 71 campi, dei quali 57 arativi e 14 prativi, delimitati a sud e a est dalla via della Casetta»²⁹.

Scola Gagliardi ci conferma ancora correttamente che, alla morte di Elisabetta (avvenuta nel 1855), la proprietà passò in eredità a Ernesto Franco, figlio di Giacomo, al quale spettò l'usufrutto; e di come Giacomo non fosse un buon amministratore: anzi, costretto dalle difficoltà finanziarie, nel 1865 vendette il palazzo e i terreni ai fratelli Provvido e Alessandro Omboni. La proprietà fu successivamente acquistata dai Lebrecht, che rinnovarono gli antichi fasti e rivitalizzarono il cenacolo artistico³⁰.

Sempre dal biografo di Giacomo Franco veniamo dunque a conoscere che «l'intervenuto sul palazzo e sul giardino risale agli anni successivi al matrimonio di Giacomo con Antonietta Vela, quando la disponibilità di più ampi mezzi economici e il desiderio di una residenza di prestigio lo indussero a radicali lavori di ristrutturazione: la pianta non fu tuttavia modificata. Ne risultò un edificio a tre piani con sviluppo prevalentemente orizzontale e di forme classicheggianti: il piano terra ed il secondo piano, di altezza limitata, ospitavano locali di servizio, mentre l'interesse orna-

mentale è riservato al piano nobile, una sorta di piano rialzato con finestre rettangolari protetto da balaustra in marmo. La linearità del prospetto è interrotta da tre corpi sporgenti, con archi, lesene, sormontati da timpani, posti alle estremità e al centro della facciata, che riescono a produrre interessanti effetti chiaroscurali»³¹.

Anche «le dimensioni del giardino furono sensibilmente aumentate utilizzando i terreni arativi e prativi situati a sud-est e passarono da uno a otto campi. Furono tracciati viali e aiole, scavato un ampio laghetto e piantati numerosi alberi ad alto fusto sia di sempreverdi che a foglia caduca: l'insieme assunse in questo modo le caratteristiche del parco romantico all'inglese»³².

È poi nota l'amicizia dell'architetto milanese Camillo Boito nei confronti di Giacomo Franco, da considerare una sua creatura, oltreché un suo fratello. Ed è proprio Boito a ricordare, nella commemorazione che fece dell'amico e discepolo, questa specie di Eden che divenne in quegli anni, e per le cure di Franco, la villa di San Floriano.

Così «volle rifar di pianta il palazzo. L'architettura classica, anzi piuttosto accademica: nel centro un colonnato corinzio terminante a timpano, alle estremità le testate con pilastri e colonne, un solo ordine, una sola linea di trabeazione, in cui si indovina anche la timidità del dilettante. E il disegno fu via via modificato, finché la villa si specchiò nell'acqua di un lago artificiale, circondato di macchie d'alberi e fiori, ove il gentil signore invitava gli amici. Le dive canore, le snelle silfidi, le attrici più in voga che si facevano applaudire nei teatri di Verona, giravano il lago in barchetta prima del pranzo, o dopo cena, al

Villa Lebrecht oggi:
la scalinata.



tramonto del sole, o sotto il raggio misterioso della luna»³³.

Dunque risale ai lavori di rinnovamento condotti da Franco anche il laghetto inserito nel parco della villa, la cui vasca si indovina nella fitta vegetazione del parco stesso e che potrebbe essere, nell'ambito di un sempre auspicabile restauro del complesso, rimessa in auge.

Per quanto riguarda il problema della data di costruzione della villa, è da ritenere – in accordo con Scola Gagliardi – che quella del 1868, finora proposta, non sia accettabile, in quanto – come si è visto – la proprietà era stata alienata dai Franco fin dal 1865: «Se si considera poi il fatto che Giovanni Caliarì vi dipinse nel 1847, su commissione del Franco, l'affresco con *Bacco che incorona Arianna*, è difficile immaginare che il palazzo possa essere stato rifatto dalle fondamenta dopo che l'affresco era stato portato a termine. Potrebbe essere proposta una data compresa tra il 1842 e il 1847, sia per motivi economici, in quanto il Franco allora poteva disporre dei beni Vela acquisiti col matrimonio, sia per considerazioni stilistiche, poiché le forme neoclassiche dell'edificio appartengono al primo periodo dell'artista»³⁴. Peraltro, in quell'occasione, la villa non venne rifatta dalle fondamenta, perché tutto il piano terra e porzione del primo piano sembrerebbero ancora quelli dell'antica casa Fumanelli. Vero è piuttosto che in quella circostanza sparirono dal complesso i due corpi laterali cinquecenteschi.

A ogni buon conto, fu probabilmente questa villa la prima opera architettonica di Giacomo Franco – per come appare oggi –, a dirla con Giuseppe Conforti: «Pur di impostazione classicistica rivela un fraseggio architettonico non pedante, ma libero di

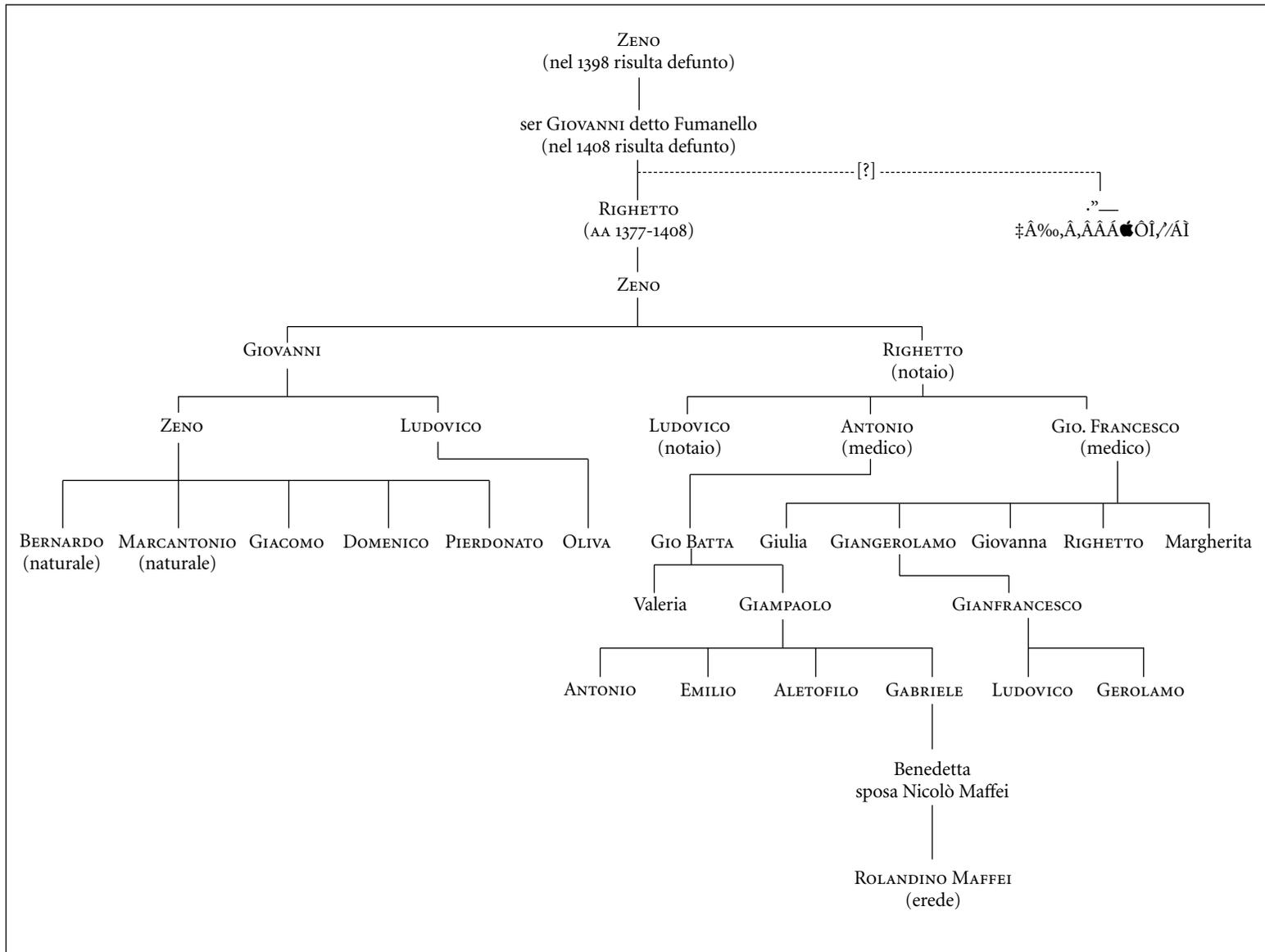
accogliere dettagli ornamentali che già preannunciano un'ispirazione eclettica e richiami alla decorazione quattrocentesca dell'Italia Settentrionale»³⁵.

Molto altro, relativamente alla storia di questa villa, non si può aggiungere. Come ricorda Giuseppe Franco Viviani – che rimanda a scarsa bibliografia – essa fu acquistata attorno al 1880 dai Lebrecht, che le diedero nuovo impulso cingendola con una classica cancellata liberty, dotando il parco di un viale illuminato da lampioncini del medesimo stile e rivitalizzando un cenacolo letterario che qui si riuniva. Memorabile è rimasta l'*Orestiaide*, rappresentata nella villa nel 1906, dove la parte della protagonista femminile venne sostenuta dalla stessa proprietaria, Eugenia Lebrecht, da cui la villa ha preso il nome con il quale fino a poco tempo fa era nota: Villa Eugenia. Il ricordo di un'altra rappresentazione scenica nella villa, l'*Antigone* (1905), è fissato in una foto dell'Archivio Barbeta (Verona).

Tra gli altri personaggi, l'11 maggio 1892 fu ospite nella villa la principessa Letizia di Savoia, invitata dal Circolo Artistico di Verona in occasione del secondo centenario della fondazione del Reggimento Savoia Cavalleria, come ricorda una lapide apposta da Guglielmo Lebrecht³⁶.

Ancora Viviani ricorda come dal 1974 il complesso sia stato di proprietà dell'Amministrazione Provinciale di Verona, che per qualche tempo l'adibì a ospedale psichiatrico e che l'ha destinato poi a sede di un istituto professionale per l'agricoltura, mentre in una parte degli ex rustici e case coloniche allineati lungo la via pubblica si venne ospitando un'azienda agraria didattico-sperimentale³⁷.

Il resto è cronaca di questi giorni.



.....
ABBREVIAZIONI

ACVr	Antico Comune di Verona
AEP	Antichi Estimi Provvisori
APSF	Archivio della Pieve di San Floriano
ASVr	Archivio di Stato di Verona
UR	Ufficio del Registro
T	Testamenti

.....
NOTE

1 Così Gian Maria Varanini: «Ricordiamo infine i Fumanelli, destinati, dopo una lenta ascesa, a un buon successo nel patriziato urbano in età moderna. Essi potrebbero essere provenienti dalle fila dei concessionari di terre vescovili della zona di Fumane, se si dovesse prestar fede alla designazione di Giovanni detto “Fumanello de Vavasoribus de Fumanis” che compare a partire dal 1350 circa. Fumanello che nella seconda metà del secolo già risiede a Semonte, appare legato ad una famiglia cittadina di qualche prestigio, i *Domo Merlata*, lui e i suoi figli, Rigeto e Gerardino, sono livellari e appaltatori di decime della pieve di San Floriano» (G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 210). Sempre Varanini, nella stessa sede, rimanda in nota alle attestazioni, contenute in registri della Mensa Vescovile, di rapporti intercorsi tra il Vescovado (che aveva ampi diritti, e non solo patrimoniali, su Fumane) e i Fumanelli.

2 In un *Liber locationum* della pieve di San Floriano si legge di un’investitura del 25 febbraio 1398 di una terra a Semprebono *quondam* Alberto detto Proncolo, «in pertinentia Sante Sophie in via plebis Sancti Floriani cui coheret de duabus partibus versus montes et versus sero via communis, de tercia versus mane Johannes dictus Fumanellus quondam Zenonis tenet pro dicta plebe, et de quarta, versus meridiem broylus dicte plebis in parte et in parte dictus conductor tenet pro dicta plebe» (ASVr, *VIII Vari*, reg. 216, c. 61).

3 I dati che seguono sono tratti da registri degli incanti della decima della pieve di San Floriano, oggetto di una tesi di laurea di Federica Arduini (F. ARDUINI, *La pieve di San Floriano fra Tre e Quattrocento. Territorio, clero, economia*, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Magistero, Corso di Laurea in Pedagogia, relatore Andrea Castagnetti, a.a. 1995-1996). Non avendo riscontrato tali dati sugli originali, si citeranno qui di seguito le pagine della tesi che li riportano, esprimendo da subito vivi ringraziamenti all’autrice della tesi per aver messo a nostra disposizione tali materiali. In questi registri, dopo «Fumanellus de ser

Zeno», che è annotato nel 1381 tra coloro che hanno residui da pagare (e dunque in quest’anno il notaio Zeno vive ancora), «Rigetius ser Fumanelli de Semonte» compare una prima volta, il 26 aprile 1377, accanto a un «Gerardinus q. ser Johannis de Semonte» che non dovrebbe essere suo fratello perché il padre di uno è dato come vivente e quello dell’altro come defunto (ARDUINI, *La pieve...*, pp. 146 e 147). Righetto compare il 18 settembre dello stesso anno (*Ivi*, p. 150) e, come «Rigetius filius ser Fumanelli de Semonte», il 18 agosto 1381 (*Ivi*, p. 195). «Rigetius q. ser Johannis, loc. heredum Fumanelli» è ancora in rapporti con la pieve nel 1408: suo padre è nel frattempo defunto (*Ivi*, p. 211). È in rapporti con essa anche l’anno successivo (*Ivi*, p. 258), ma nel 1434 gli sono subentrati, lui defunto, il figlio Zeno con i nipoti: «Zeno q. Rigeti et nepotes» (*Ivi*, pp. 285, 290 e 291). Righetto, dalla nota che segue, risulta morto prima del 1425.

4 Il 4 novembre 1425, a Semonte, nelle case della pieve di San Floriano, don Filippo, arciprete della pieve, rinnova la locazione di nove anni in nove anni a Zenone del fu Righetto da Semonte, «pro se et nomine et vice Jacobi et Sembeni fratrum et filiorum quondam Antonii de Semonte ac consanguineorum», di terre in pertinenza di Santa Sofia *in ora Plebis, in ora Avogariorum* e di Semonte *in ora Sperugole* (ASVr, *VIII Vari*, reg. 216, *Liber locationum plebis Sancti Floriani*, p. 125). Questo Zeno compare anche tra gli interrogati dal vescovo, evidentemente come personaggio di spicco in San Floriano, nel corso della visita pastorale che vi fece Ermolao Barbaro nel 1454: «Zeno quondam Rigeti <de> Sancto Floriani, iuratus et examinatus. Et primo, interrogatus de statu ecclesie et de capellis, respondit ut supra. Interrogatus de vita et honestate sacerdotis, respondit ut supra in omnibus bene, et quod sunt solleciti ad ecclesiam in illa pacifice gubernando, et sacramenta peroptime et diligenter exercent. Interrogatus de legatis ecclesie, respondit quod nihil s<c>it. Interrogatus si scit aliquem blasfematores publicum, respondit quod non, nec etiam concubinarium nec usurarium. Dixit nunc se recordari quod quidam Dominicus de Palazo dimisit huic ecclesie singulo anno unum duplerium de bonis suis et quod pluribus annis hoc fuit factum, set a quinque annis citra, postquam bona sua fuerint traslata ad alios nichil factum fuit et quod bonum esset huic rei providere. Interrogatus penes quos sunt dicta bona, dicit quod quidam, vocatus Omnebonus quondam Iacobi de Semont[a] <e> et frater eius Dominicus et nonnulli alii socii sui» (E. BARBARO, *Visitationum liber diocesis veronansis ab anno 1454 ad annum 1460*, Verona 1988, p. 39).

5 Di questo ramo ci fornisce notizie il testamento di Zenone *quondam* Giovanni Fumanelli, dettato il 29 ottobre 1511 al notaio Novarini e rogato da Ludovico *quondam* Righetto *de Fumanellis* notaio di San Nazaro, in una pezza di terra di Giacomo da Marano (che evidentemente Zenone conduceva) «in pertinentia Sancte Sophie, in ora Squarano». Da esso apprendiamo che Giovanni aveva sei figli, due dei quali naturali: Toscana, Bernardino (naturale), Marcantonio (naturale), Giacomo, Domenico e Pierantonio (ASVr, UR T, 103/623). Di Domenico e della sua condotta scandalosa riferiscono i verbali delle due visite pastorali del vescovo Gian Matteo Giberti, rispettivamente nel 1530 e nel 1532. Così la visita del 1530, che annota anche tra i *cives* presenti *dominus* Antonio Fumanelli *phisicus* e *dominus* Ludovico *eius frater*: «Preaelatus reverendissimus dominus, audita et intellecta obstatione cuiusdam Dominici Fumanelli, concubinariii publici et scandalosi, mandavit quod, ni admonitus respiscat, excommunicetur. Fuit data commissio domino predicatori Sancti Floriani quod se informet et rescribat» (*Riforma pretridentina delle diocesi di Verona, visite pastorali del Vescovo G.M. Giberti (1525-1542)*, a cura di A. Fasani, Verona 1989, p. 610). E così la visita del 1532: «Dominicus Fumanelus, dictus 'el Gobo', vocatus a dicto domino visitatore ad reddendam rationem super infamia, respondit se paratum esse probare quod dictam mulierem, de qua il libro alterius visitationis, coram duobus testibus sibi in matrimonium copulavit, cui datus fuit terminus unius mensis ad istud probandum» (*Riforma pretridentina...*, p. 1061). Giovanni di Zenone aveva anche un fratello, Alvise o Ludovico, che detta il suo testamento il 28 ottobre 1611, a San Pietro in Cariano nella pubblica via, «in ora Fontei». Detto da Semonte, lascia erede dei suoi beni la figlia Oliva (ASVr UR T, 103/624).

6 ASVr, UR T, 102/175. Ringrazio l'amica Marina Repetto che mi ha facilitato la ricerca di questo come di altri testamenti della famiglia Fumanelli.

7 ASVr, UR T, 120/168.

8 ASVr, UR T, 128/135.

9 ASVr, UR T, 132/310.

10 ASVr, UR T, 128/254.

11 ASVr, UR T, 121/339. Il testamento potrebbe interessare qualche storico della medicina in relazione appunto ai libri che costituiscono la biblioteca dell'illustre medico: libri *humanitatis* anzitutto (che sarebbero rimasti in casa) e poi libri «qui pertinent ad subtilem et argutam logicam» oppure «amabilis et meditative philosophie ac sacrae theologie» e ancora «qui pertinent ad utilem

medicinam» (che così divisi si sarebbero dovuti depositare nel monastero di Santa Caterina da Siena di Verona e qui rimanere finché si trovassero discendenti Fumanelli che li avessero usati per studio).

12 ASVr, UR T, 128/134.

13 ASVr, UR T, 147/84.

14 Così Gian Maria Varanini, che rimanda anche a documentazione archivistica: «L'interesse dei proprietari patrizi per l'acqua non si ferma certo a questi casi eloquenti; l'esemplificazione potrebbe continuare, sulla base di uno studio parallelo della documentazione archivistica e della cartografia (invero per lo più seicentesca). Ad esempio, nel luglio 1561 Giampaolo Fumanelli chiede di utilizzare per i suoi beni di S. Floriano parte dell'acqua proveniente dalla derivazione che serviva i mulini di Marano, ottenendo risposta positiva poche settimane più tardi e, nel 1570, la concessione di tutte le acque provenienti dalle fontane di Marano. Più in generale le 24 suppliche d'acqua relative alla Valpolicella, presentate ai *Provveditori sopra i beni inculti* veneziani fra il 1557 ed il 1580, sono in grandissima parte di patrizi (Buri, Campagna, Della Torre, Turchi, Saibante, Fumanelli – una famiglia, di *parvenus* rapidamente cresciuta fra il Quattro ed il Cinquecento – Guagnini, Dal Cappello, Morando, Quantieri, Gaioni, Lando, da Marano, Serego) o cittadini, in più casi inurbati vecchi e nuovi (Cavicchia, Fumani, Ruffoni, Troiani, Gandini, Cartolari). Solo qualche caso resta incerto (Filippetti, Monticoli, "Tadé" che sono forse i discendenti di Taddeo Pigari da Negrar). Un'indagine puntuale, caso per caso, porterebbe a valutare quando si sia trattato di pure e semplici ratifiche di situazioni già consolidate e quando invece, alla procedura avviata a Venezia fossero sottesi contrasti come quelli che abbiamo documentati in talune circostanze» (G.M. VARANINI, *Problemi di storia economica e sociale della Valpolicella nel Cinquecento e nel primo Seicento*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 93-94.

15 ASVr, *Provveditori sopra i Beni Inculti*, Verona dis. 7, t. 48 m. 44.

16 Così, a questo proposito, Ezio Filippi: «La più antica investitura di acque a scopo irriguo che si conosca (ma ciò non esclude che le acque fossero già utilizzate a questo fine) è datata 22 agosto 1561 e fu concessa a Gian Paolo Fumanelli, proprietario di terre anche a Valgatara e a San Floriano, per irrigare i suoi prati. L'investitura riguardava le acque del Dugal dopo l'uso dell'ultimo mulino e si aggirava sulle tre onces di acqua, pari a 36,34 litri al minuto secondo. I terreni di Fumanelli con diritto di acqua passaro-

no agli Ottolini che se ne servirono e anche ai Giona (le colaticce dei prati) per irrigare, questi, i loro prati a Cengia di Negarine. Col passare dei tempi i terreni di San Floriano diventarono proprietà della Provincia di Verona (il 26 dicembre 1931) e quelli di Cengia lo diventarono di Vincenzo Fagioli e poi di altri» (E. FILIPPI, *Modificazione dell'ambiente rurale: il Dugal delle Fontane - Rio della Presa oggi*, in *Marano di Valpolicella*, a cura di P. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 1999, p. 333).

17 Questo il testo della supplica: «Magnifico et excellentissimo messer lo podestà et spectabile Consilio di questa magnifica comunitate. Li fedeli cittadini vestri messer Antonio phisico et Ludovico nodar fratelli di Fumanelli, havendo uno suo brolo de campi circha diese et terre arative de campi circa sedese in la villa de San Fioran dove se dise il brolo et la sorte di Fumanelli, in mezzo de qual brolo et terre è una viazola de largheza de cinque in sei piedi e de longeza de pertege ottanta vel circa, da ogni parte de la qualle sono ditti fratelli excepto uno poco de terra de Giacomo de Avi, la qual viazola non serve ad alguni altri, ne vien usata per esser le strade comune più comode, desiderosi dicto suo brolo con dicte sue opre conzenzer per far uno brolo largo, per no far cosa fusse contra il voler de li homini, quali hano fatto intender li quali in publica vicina tuti conoscendo tal clausura esser a beneficio più tosto che maleficio de dicto comun, sono venuti in consentimento con el dicto Giacomo che tale viazola possa esser serata da tuti due li capi e incorporata con dicto broilo et spei quibus stantibus sperano de obtenir gratia da vostra signoria et spectabilità de esserli concesso poter far serar dicta viazola et incorporarla ut supra. Imperò humilmente supplicano se degnano di gratia speciale concedergli possino ad exeguir suo libito» (ASVr, ACVr, reg. 71, c. 154v). Credo che la *viazola* in questione fosse l'antica strada che da San Floriano menava diritta, senza l'attuale piegatura ad angolo retto, a Pedemonte, attraverso l'antica contrada di Lenguin, attraversando i campi dei Fumanelli (che oggi fanno parte dell'Azienda Agricola dell'Amministrazione Provinciale, del sedime del Liceo Scientifico «Primo Levi» e dell'Istituto Professionale di Agricoltura). Anche attraverso questa operazione, come attraverso molte altre, è documentato come sia antico in zona l'uso di recintare i coltivi con muri, soprattutto quelli più vicino alle abitazioni signorili. Tutta la parte pianeggiante del territorio della Valpolicella, e in particolare quella attraversata da strade, entro e fuori i centri abitati, era infatti, fino a non molto tempo fa, recintata da muri in sasso. La materia prima qui non mancava: piccole *preare* (cave di pietra) si trovano nelle immediate vicinanze dei fondi stessi e lo

stesso risanamento del terreno offriva sassi in abbondanza (i *progni*, cioè i locali torrenti, avevano in passato più volte esondato, trascinando a valle pietrame vario). Nemmeno la manodopera difettava: costava poco (e niente quando fossero gli stessi agricoltori al servizio dei signori a costruire tali muri) e si ha notizia come, anche nel secolo scorso, il Governo desse contributi specifici ai proprietari che impiegassero manodopera locale per costruire tali recinzioni. Si venne determinando così, nel tempo, un paesaggio di spazi difesi, chiusi tra strade – come le mappe storiche redatte dal Cinquecento in poi, ma anche vecchie fotografie, possono testimoniarmi –. Così accanto alle cento ville della Valpolicella, ma anche accanto a quelle di tutta la zona precollinare veronese, non è raro trovare un vero e proprio *brolo*, direttamente annesso alla villa (frutteto, orto, giardino), e più vasti appezzamenti chiamati anch'essi talvolta *broli* ma che con la villa non hanno niente da spartire, se non il fatto di essere colture recintate nei pressi della stessa, ma spesso da questa separati anche da strade di traffico. Non è il caso di sottolineare che il *brolo* è dunque, *strictu sensu*, voce antica che viene da *brolium* o *brolus* o *broilum*, presente in vari dialetti dell'Italia Superiore e riferita anche a giardini nati accanto a case e palazzi, pubblici e privati, delle stesse città. Frutteto o parco da frutti (pometo o pomario), luogo piantato di alberi fruttiferi, orto o giardino, il *brolo* rimane comunque prossimo all'abitazione di signori e borghesi, essendone le case contadine ovviamente prive.

18 Sul tentativo perpetrato dai possessori di *broli* di esimersi dal pagamento delle decime si ha intenzione di tornare. Basti qui dire intanto che nello Stato Veneto, dominante la Serenissima, si tentò di estendere la qualifica di *brolo* – come nel nostro caso – anche ai circostanti terreni agricoli circondati da muro. Il motivo sarebbe di natura fiscale, pretendendo i signori che i *broli*, rispetto ai coltivi, fossero da considerarsi probabilmente esenti da decime e altre tasse. Inoltre la Repubblica di Venezia, attraverso l'Ufficio dei Beni Inculti, concedeva più facilmente ai possidenti di città (che qui avevano ville e campagne) diritti sulle acque per irrigare *broli*, piuttosto che per irrigare campagne aperte. Di qui l'introduzione di un uso estensivo del termine 'brolo'. Di qui *broli* impropri molto estesi, oltreché intensivamente coltivati, ben irrigati e molto redditizi. Fonti cinquecentesche, mentre confermano l'estremo interesse dei patrizi per i loro *broli* valpolicellesi, suggeriscono anche il concreto motivo fiscale che può averli indotti alla loro proliferazione. Ricorda a questo proposito Varanini come, secondo la polizza di decima presentata nel 1564 da Cristoforo Dio-

nisi, arciprete di San Floriano, (e il riferimento ai Fumanelli è di rigore) accada che «maxime adeso nuovamente sotto pretesto de giardini, in ogni loco si vede pigliar dentro a muri spaci de campagne, le quali tengono a versoro et a boi e non come giardini, né vogliono pagar decima alcuna per la determinazione della serenissima signoria fatta quest'anno contra il clero et padroni delle decime veronesi», in base alla quale era lecito «serare campi diece de muri senza pagar alcuna decima». Non desta sorpresa che alcuni, «poco contenti» di detta quantità, abbiano serrato anche 100 campi e più, facilitati, nel *piovadego* di San Floriano, anche dalla grande abbondanza di pietra, «et per calcina et per muraglie». «Non passerà molto – conclude in toni catastrofici monsignor Dionisi – che le campagne saranno fatte barchi, et boschi de muraglie, totale distruzione della suddetta pieve». Nella zona omologa di Caprino, al di là dell'Adige, la situazione è del resto identica, e secondo l'arciprete «sotto questo pretesto di far bruoli, molti cingono gli arativi e ricusano di fare de decime». «Sarebbe assai opportuna – osserva a tale proposito sempre Varanini – un'indagine sistematica dedicata a questi spazi, tipici dell'agricoltura collinare, approfondendone le caratteristiche più specificatamente culturali e produttive, in connessione con gli altri aspetti dell'evoluzione agraria» (VARANINI, *Problemi di storia...*, p. 97).

19 ASVr, ACVr, reg. 73, cc. 88v e 89r.

20 ASVr, UR T, 180/170.

21 «Testamentum reverende sororis Marie de Fumanellis relicta quondam Nicolai de Mapheis», al secolo Benedetta figlia di Gabriele Fumanelli (ASVr, *Archivietti privati*, 37/1). L'episodio della vocazione religiosa dei due coniugi è stato a suo tempo delibato da Tullio Lenotti (T. LENOTTI, *Piazza Erbe*, Verona 1954, pp. 38-39), nonché da Lionello Puppi (P. FARINATI, *Giornale. 1573-1606*, Firenze 1965, p. 126).

22 Sul palazzo si veda tra l'altro L. OLIVATO, *Il Seicento: fra tradizione classica e rinnovamento barocco*, in *L'Architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, pp. 222-226.

23 «Emptio magnifici domini Laurentii Ottolini a nobile domino co. Rolandino Maffei» (ASVr, *Archivietti Privati*, 44/1, cc. 20v-23v).

24 ASVr, AEP, reg. 29, c. 236.

25 ASVr, AEP, reg. 53, c. 711. Analoga a questa prima denuncia è anche, per quel che riguarda i possessi in San Floriano e dintorni, quella del 1695: «Io Lorenzo Ottolini q. Giovanni abitante in contrà di Sant'Egidio notifico possedere li infrascritti beni

soggetti all'estimo di questa magnifica città di Verona come segue: Una possessione in villa di San Fiorano con casa da patron e lavorente con giurisdizione d'acqua, arativa et parte prativa, dalla quale se ne ricava un anno con l'altro di parte domenicale ducati quattrocento cinquanta». E ancora: «Un'altra possessione in villa suddetta in contrà di Vargatara parte arativa e parte montiva e da questa ne ricavo un anno con l'altro ducati trecento cinquanta». Si aggiunge poi: «Dichiarando che nelle suddette due ville s'attrova quantità di campi incorporate nelle suddette possessioni delle quali sono estimato in territorio e pago alle suddette ville le gravetze». Egli inoltre paga livelli perpetui alla chiesa di San Floriano (l. 21, s. 14, d. 6), ai chierici di San Floriano (l. 2, s. 8), oltreché 1 minale e 2 quarte di frumento; alla chiesa di Marano paga 12 brente di uva e alla chiesa di Castel Rotto 14 brente d'uva. Un'altra dichiarazione presenta nel 1721 Giulio Ottolini, figlio di Antonio, che era un fratello di Lorenzo (ASVr, AEP, reg. 81, c. 774): «Io Conte Giulio Ottolini quondam conte Antonio abitante nella contrà di Sant'Egidio notifico posseder li beni infrascripti soggetti a questa magnifica città di Verona come segue: Una possessione in villa di San Floriano con casa da patron et lavorente arativa e prativa dalla quale ricavo un anno con l'altro quando non viene disgrazia dal cielo di tempeste ducati quattrocentoventi, la quale era posseduta dal quondam Lorenzo mio zio e viene lavorata presentemente da Giovanni e figlioli Sartori con due versori; Un'altra possessione in villa suddetta nella contrà di Valgatara parte arativa et parte montiva affittata a Alessandro Pellegrini con obbligo di ristoro di tempesta e venti, ducati settecento. In detta affittanza vi sono compresi li beni che il quondam conte Antonio mio padre acquistò dai signori Rizzardo e fratelli Aleardi come da traslato 1721, 12 maggio» (ASVr, AEP, reg. 122, c. 179).

26 ASVr, *Prefettura*, dis. 207.

27 E. MORANDO, *Genealogie veronesi (pro manuscripto)*, Verona 1980, p. 219.

28 ASVr, AEP, reg. 1244, *Libro dei trasporti e delle correzioni d'Estimo di Semonte e San Floriano*, volume unico: «82 Ottolini Alessandro livellario chierici di San Floriano direttamente. 1813 31 agosto per decisione della commissione 21 luglio 1813 n. 1254 fu direttamente levato dal n. 23. Il nuovo al n. 37. 83 Ottolini Marianna di Alessandro moglie di Marano Gio Antonio in Modena come in catasto al n. 627. 83/2 Ottolini Alessandro livellaro della prebenda cononica di San Pietro in Duomo. 1813 21 agosto per decisione della Commissione 21 luglio 1813 n. 1254 fu direttamente levato dal n. 92. 83 Ottolini Alessandro livellaro della prebenda di San Pre

rappresentato da Maffei Alessandro canonico. 1818 11 agosto traslado n. 38576 per levati dal n. 83/2, vedi nuovo al n. 737».

29 R. SCOLA GAGLIARDI, *Giacomo Franco architetto dell'Ottocento*, Verona 1989, p. 73.

30 *Ibidem*.

31 *Ivi*, pp. 73-74.

32 *Ivi*, p. 74.

33 C. BOITO, *Giacomo Franco architetto*, Milano 1897, p. 5.

34 SCOLA GAGLIARDI, *Giacomo Franco...*, pp. 74-75.

35 G. CONFORTI, *Franco Giacomo (1818-1895)*, in *L'Architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1994, p. 442.

36 G.F. VIVIANI, *Ville della Valpolicella*, Verona 1983, p. 106.

37 *Ibidem*.